

## IL VERTICE BAKER-AZIZ

Sei ore di colloquio in un clima di attesa positiva, poi la doccia fredda: nessun accordo  
Bush: «Spero ancora». Saddam: «Nuoterete nel sangue». De Cuellar parte oggi per l'Irak

# Cinque giorni alla catastrofe

## Gelo a Ginevra. Ma si riapre una porta: l'Onu

### Per cogliere la speranza che resta

DI GIACOMO MIGONE

**L**a rotta di collisione tra gli Stati Uniti e Saddam Hussein non è stata interrotta dal colloquio tra Baker e Aziz, anche se il riferimento del segretario di Stato americano ad un ruolo del segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, da qui allo scadere dell'ultimatum fissato dal Consiglio di sicurezza, lascia aperto un filo di comunicazione, vitale per una soluzione pacifica in extremis del conflitto. È anche importante il fatto che Mitterrand, nella sua conferenza stampa, abbia ribadito la volontà francese di convocare nell'anno in corso una conferenza per la sicurezza del Medio Oriente. Certo la lunghezza delle discussioni ginevrine fanno contrasto con la durezza delle conclusioni, che almeno pubblicamente ne ha tratto Baker. È come se il mondo fosse prigioniero di una prova di forza di cui non controlla l'esito. E se di tatticismi si tratta, oggi più che mai i protagonisti giocano col fuoco.

Ha ragione Igor Man quando afferma che la crisi del Golfo richiama alla memoria la prima guerra mondiale, in cui i protagonisti, pur non cercando la guerra, finirono per «cadenarla», prigionieri com'erano delle loro paure e degli automatismi delle mobilitazioni militari. Quando i comandi americani ipotizzano una prima fase di soli bombardamenti aerei, nutrono la doppia illusione di una guerra senza vittime americane e che sia ancora arrestabile. L'esperienza insegna che piani simili in ogni tempo, una volta messi in moto, fanno scattare automatismi che, in questo caso, sarebbero alimentati da Baghdad (che, secondo questa logica, avrebbe interesse a colpire bersagli umani americani) e da Gerusalemme che difficilmente continuerebbe a recitare la parte del convitato di pietra. Ma l'analogia non si arresta qui. Percepriamo la stessa sorda ottusità di troppe persone investite di autorità pubblica, per nulla ispirate dalla preoccupazione per popolazioni inermi, ma dalla ossessiva utilizzazione di una situazione di emergenza per rafforzare posizioni clientelari che risentono degli effetti profondi del crollo di un sistema di potere mondiale. La prima guerra mondiale non fu la conseguenza esclusiva dell'aggressività della tecnologia militare prussiana.

**L**a crisi dell'impero ottomano e, soprattutto, di quello austro-ungarico, spinse le cancellerie a ricercare nella guerra la stabilizzazione di assetti di potere interni e di equilibri internazionali che sentivano minacciati da rapide trasformazioni in atto. Il tentativo di ieri a Ginevra dimostra che il presidente Bush può ancora scegliere tra una catastrofica ricerca di un nuovo bipolarismo che contrappone Nord a Sud e l'accettazione di un nuovo assetto pluricentrico. Può ancora scegliere a condizione di non accanirsi nella ricerca di un diversivo periferico che lo sottragga alla necessità di ridefinire il proprio ruolo nel mondo. Ora perché dopo l'incontro di Ginevra, mentre il tempo stringe, si possa correggere questa rotta di collisione e si possa far nascere, dall'aggressione di Saddam Hussein e dal pericolo di una tragedia collettiva, un assetto più giusto e più pacifico del Medio Oriente e del mondo intero, è necessario che ogni risorsa umana e politica - di popoli e di governi - sia spesa a questo fine, senza perdere un'ora di tempo. Il presidente Mitterrand ha compreso che nulla di buono può nascere da un solitario dialogo tra il dittatore di Baghdad e colui che, con incoincidente distacco, alcuni media occidentali hanno chiamato l'Amleto della Casa Bianca. È questo anche il senso del viaggio di Achille Occhetto a Parigi e del suo appello all'Internazionale socialista. Occorre spezzare quello che assomiglia ad uno stato di ipnosi con cui altri potenziali protagonisti - a cominciare dalla Cee e dallo stesso governo italiano - hanno seguito impotenti il delinearsi di una primitiva prova attraverso cui gli antagonisti diretti hanno escorcizzato le loro incertezze con un crescendo di minacce, fino a restare quasi prigionieri. Gli sviluppi di ieri consentono alle nostre speranze di sopravvivere anche se devono esprimersi in un'autonoma iniziativa di tutti i costruttori di pace.

Le sei interminabili ore di colloquio tra Baker e Aziz sembrano aver esaurito ogni residua possibilità di dialogo tra Usa e Irak. E dopo Ginevra la speranza lascia il posto al gelo. «Non ho visto nessun segno di flessibilità» ha detto Baker. «Siamo pronti alla guerra e se saremo attaccati, colpiremo Israele» gli ha risposto Aziz. De Cuellar vola oggi a Baghdad. Mitterrand: «Tenterò una mediazione fino all'ultimo».

DAI NOSTRI INVIATI

MASSIMO CAVALLINI SILVIO TREVISANI

**G**INEVRA. «Dopo oltre sei ore di colloquio purtroppo non abbiamo sentito nulla che suggerisca una qualsiasi flessibilità da parte irachena» ha detto un Baker cupo nella conferenza stampa conclusiva. Cosa succederà adesso? «Il tempo per parlare sta finendo» - ha aggiunto il segretario di Stato Usa -. «Noi chiediamo all'Onu di usare i suoi buoni uffici per proseguire la trattativa». Torna in campo, dunque, il segretario delle Nazioni Unite che, secondo fonti dell'Onu, parte oggi per Baghdad per tentare una mediazione in extremis. Al termine degli incontri ginevrini Tarik Aziz ha ripete-

to che l'Irak «è pronto alla guerra» e che, se sarà attaccato dalle forze multinazionali schierate nel Golfo, colpirà immediatamente Israele. Mentre Saddam da Baghdad ha promesso agli americani che «nuoteranno nel loro sangue». «La conclusione del vertice di Ginevra - ha detto il presidente americano - è chiara: Saddam continua a rifiutare una soluzione diplomatica». Ma ha aggiunto che «non è ancora troppo tardi» e che lui «non abbandona affatto la speranza di pace». Mitterrand: «Tenterò fino all'ultimo di trovare una strada per la soluzione pacifica».

SIEGMUND GINZBERG ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

### Occhetto a Parigi da Mauroy: «Si muovano i partiti socialisti»

RONDOLINO A PAGINA 4

### Poche ore di ottimismo poi il prezzo del petrolio s'impenna

STEFANELLI A PAGINA 5



La stretta di mano all'incontro di Ginevra fra Baker e Aziz. In alto, la dimostrazione davanti all'Hotel «Intercontinental»

Tortorella denuncia le connessioni col piano Solo. Si riapre l'inchiesta Ciglieri

## Il Psi chiede le dimissioni di Segni e va all'attacco sulla legittimità di «Gladio»

Il Psi chiede le dimissioni dell'on. Mario Segni da presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, che sta indagando su Gladio e il piano Solo. E avvisa che «le informazioni finora disponibili non sono sufficienti a chiarire la legittimità della costituzione» della struttura armata clandestina. Alla vigilia del dibattito alla Camera, Tortorella illustra le connessioni tra Gladio e piano Solo che emergono dagli omissis.

VITTORIO RAGONE

**R**OMA. Alla vigilia del dibattito a Montecitorio su Gladio e il piano Solo, il Psi parte all'attacco. Su due fronti. L'esecutivo di via del Corso annuncia una interrogazione che contesta la legittimità della struttura clandestina, data in essere per acquisita da Cossiga e Andreotti. E chiede le dimissioni, della presidenza del comitato di controllo sui servizi di sicurezza, dell'on. Mario Segni, figlio del capo dello Stato all'e-

poca del tentato Golpe '64. Il vicepresidente del Comitato, Alfredo Tortorella, illustra le connessioni tra Gladio e il piano Solo. Resistenza del Quirinale all'audizione di Cossiga davanti al Comitato. A Padova la Procura riapre l'inchiesta sulve per acquisita da Cossiga e Andreotti. E chiede le dimissioni, della presidenza del comitato di controllo sui servizi di sicurezza, dell'on. Mario Segni, figlio del capo dello Stato all'e-

GIORGIO FRASCA POLARA MICHELE SARTORI A PAGINA 9

## Un punto positivo in più

ENZO ROGGI

**D**unque, il Psi ha deciso di presentarsi al dibattito parlamentare sulla questione Gladio su una linea che accentua la «riserva» a suo tempo espressa dai suoi ministri: per esso non sono affatto dimostrate la legittimità della costituzione della struttura clandestina e la certezza del suo non coinvolgimento nel piano Solo e in altre trame. La sequenza di domande che l'Esecutivo socialista avanza significa che per la seconda volta di governo la questione è del tutto aperta sia sul piano dell'accertamento storico che su quello delle conseguenze politiche. È da notare che il documento di via del Corso chiama in causa Cossiga due volte: una prima volta, appunto, mettendo in forse le sue reiterate e polemiche affermazioni sulla sicura legittimità di Gladio, e una seconda volta ponendo un preciso interrogativo sugli atti di reclutamento dei gladiatori che, come è noto, recarono la firma dell'attuale presidente.

Inoltre il Psi, reduce da una recente riflessione sulle vicende del 1964 di cui si ritiene la vittima

principale, solleva la questione della permanenza dell'on. Mario Segni alla testa della Commissione sui servizi che deve indagare su fatti che potrebbero coinvolgere l'opera di suo padre, allora presidente della Repubblica legato al gen. De Lorenzo. Se non si tratta di una ritorsione per ravvicinate ragioni referendarie, anche questa richiesta dovrebbe essere intesa come una preoccupazione socialista per il massimo di trasparenza e rigore in una questione che, piaccia o no a Forlani, scuote l'opinione pubblica e imbarazza molto gli alleati passati e presenti della Dc.

Il quadro, dunque, appare assai mutato rispetto alle prime dichiarazioni di Andreotti in Parlamento e alle polemiche suscitate sia dal comportamento governativo che dalle esternazioni del capo dello Stato: polemiche nelle quali il Psi s'era mostrato ondivago e piuttosto portato a chiudere rapidamente la partita. Bene, ora c'è un punto positivo in più nel bilancio provvisorio di questa battaglia che vede in prima linea il Pci. Forse non senza conseguenze.

## La mafia a Taranto Bimba di sei mesi uccisa con il padre

Una bimba di sei mesi è stata uccisa, insieme con il padre, in un agguato mafioso a Taranto. I killer hanno crivellato di colpi la macchina in cui viaggiavano Cosimo Guarino, 38 anni, e la piccola Valentina. È il quarto omicidio in provincia di Taranto dall'inizio dell'anno nella guerra tra clan mafiosi. Un altro bimbo è stato gravemente ferito, assieme al padre ieri sera a Locri: ora è in coma.

**T**ARANTO. I proiettili dei killer l'hanno colpita al viso. Valentina Guarino di sei mesi è morta immediatamente, accanto al padre Cosimo, crivellato dai colpi dei sicari mafiosi. L'agguato è scattato ieri sera nel nono Tamburi, alla periferia di Taranto: l'auto di Guarino è stata affiancata e sommersa da una pioggia di proiettili. L'uomo sarebbe stato legato al clan dei fratelli Modeo. Il duplice delitto, secondo gli inquirenti, si inquadra nella guerra tra clan rivali che sta insanguinando da due anni la zona ionica per il controllo sul racket delle estorsioni e sul traffico di stupefacenti. Si fronteggiano i fratelli Modeo e gli eredi del «messicano», il potente boss Antonio Modeo, ucciso a Bisceglie il 17 agosto del 1990. Nella Locride, in serata, in un agguato è rimasto ferito un altro bimbo.

A PAGINA 13

## «Celebrata» tra forti polemiche l'apertura dell'anno giudiziario Cossiga censura i giudici in lotta «Quei magistrati sono pittoreschi»

**I MERCOLEDÌ DE L'Unità**  
Grandi libri di storia e letteratura

**MERCOLEDÌ 16 GENNAIO**  
IL PRIMO DEI DUE VOLUMI  
giornale + libro = lire 3.000

**Antonio Gramsci**

**L'Unità**

CARLA CHELO

**R**OMA. La protesta dei giudici e degli avvocati? La decisione di non partecipare alle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario? Il presidente della Repubblica senza nuove polemiche e parla, senza mezzi termini, di «interessi di bottega». Ma quello che dice gli sembra addirittura poco. Se non ricoprisse l'alta carica che ricopre, per rendere chiaro ciò che pensa di questi signori e delle loro associazioni (soprattutto di quelle dei magistrati), il cittadino Francesco Cossiga userebbe termini ancora più «pittoreschi». Quello reso pubblico ieri, deve considerarsi, quindi, un giudizio dimezzato solo per opportunità. Il presidente lo ha espresso al

termine della cerimonia che si è svolta a Roma, nell'aula magna della corte di Cassazione. Davanti ai giornalisti, Cossiga ha lanciato un duro attacco contro le diverse organizzazioni (Alga, Anm, Assoavvocati, Camere civili, Camere penali) che hanno promosso le astensioni dalle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. La loro protesta per la inadeguatezza delle misure del governo per l'emergenza giustizia, al capo dello Stato non è piaciuta affatto. E così, Cossiga, non usa cautele o diplomazie di sorta. Bolla le organizzazioni dei giudici e le definite «associazioni private» non meritevoli di interesse. Molto vivaci le reazioni polemiche.

ONORATO A PAGINA 2 ANDRIOLO, RONCONE A PAGINA 12

## Il «caso Somalia»? Esiste eccome

GIUSEPPE BOFFA

**L**a Somalia è la più grave sconfitta, la prima vera disfatta della politica estera italiana nel dopoguerra. Il governo nega che esista un «caso Somalia». Esiste invece, eccome. Certo, vi è anche un problema più generale che riguarda tutta la politica italiana di cooperazione allo sviluppo. Da mesi il Senato chiede invano di dibattere col governo. Ma in Somalia c'è un caso. La questione non può nemmeno essere annegata nel problema generale dell'Africa nera o sub-sahariana, come pretende De Michelis. Diremo subito perché.

Fatte le debite proporzioni la Somalia è stata al primo posto per l'entità degli aiuti italiani. L'economia somala viveva di sussidi esteri, in maggioranza italiani: un terzo del suo prodotto lordo veniva di qui. Non ci mancavano dunque gli strumenti di influenza. Il risultato è sotto i nostri occhi: un «infiemo», un «regime fallimentare», i massacri di questi giorni, la fuga disperata dei nostri connazionali. Nel luglio '88 Andreotti aveva detto al Sena-

to che nel Corno d'Africa l'Italia «perseguiva gli obiettivi indivisibili della pace, della democrazia, dello sviluppo». Se non è un fallimento questo, che cosa lo è? Le responsabilità dei governi italiani sono almeno pari all'influenza che potevano avere e che hanno avuto. Noi non entriamo nei giudizi in quanto tali. Denunciamo l'uso che se ne è fatto: aiuti al regime, non al paese, al governo, non alla popolazione. Tra l'81 e l'87, mentre i contributi diretti e bilaterali dell'Italia raddoppiavano ogni anno, il prodotto lordo pro-capite in Somalia diminuiva. Non c'è mai stato per la Somalia un «programma-paese», come la legge prescrive. Non c'è mai stato un programma agricolo, sebbene qui fosse la principale attività e la principale esigenza del paese: così l'agricoltura andava al degrado. Non criticiamo l'università di Mogadiscio, pagata da noi: criticiamo che non si sia fatto nulla per l'istruzione elementare, che si rifugia di fornirli. Sono due anni e mezzo che doman-

La strada che abbiamo costruito aveva solo fini strategici. Siamo l'unico paese che abbia avuto un accordo di cooperazione militare con la Somalia, sospeso appena nel luglio scorso. Noi non deploriamo la politica di aiuti alla Somalia. Critichiamo la politica generale dei nostri verso quel paese. Si dice che se badassimo ai «diritti umani», non potremmo più avere rapporti con nessuno nel Terzo mondo. Non è vero o lo è solo in parte. C'è caso e caso. Non tutti sono Ceausescu. Non tutti sono Siad Barre. Direi che non è nemmeno vero che lo stesso Siad Barre sia sempre stato lo stesso. Certo, in Somalia di democrazia c'era ben poco anche prima. Ma la vera degenerazione si è avuta soprattutto negli anni 80, dopo l'esito fallimentare della guerra con l'Etiopia, in particolare a partire dall'87-'88, epoca in cui il nostro Parlamento cominciò a chiedere conti al governo, che si rifiutò di fornirli. Sono due anni e mezzo che doman-

diamo la visita di una Commissione parlamentare in Somalia: sempre promessa, mai ottenuta. Al governo improvvenamo la sua cecità. Guerriglia del Nord si estendeva a tutto il paese, che gli stessi vertici dello Stato erano in crisi, nelle forze armate, nella diplomazia, che il potere si restringeva sempre più al solo clan (alla sola famiglia) di Siad Barre. Sono soprattutto di questi ultimi anni i 400.000 profughi in Etiopia, i massacri di civili, le crescenti fucilazioni senza processo, la tortura diventata routine (Amnesty International). Basta percorrere i dibattiti parlamentari per vedere quante volte queste cose sono state segnalate: al governo rimanevano sordi. La nostra accusa al governo non è neppure di non avere fatto niente, ma di avere fatto sempre troppo poco e troppo tardi. Di avere creduto a Siad Barre e alle sue promesse inconsistenti; di avere accettato

per buono che si sarebbe accordato con gli autori del «Manifesto» democratico, quando ne aveva già fatti arrestare 70 su 114; di avere creduto che sarebbe stata mai applicata la Costituzione scritta dall'on. La Pergola, di avere escluso troppo a lungo tutti i movimenti di resistenza armata dai negoziati, finché questi sono diventati impossibili perché nessuno si fidava più di noi. Non ci limitiamo, del resto, a criticare. Facciamo le nostre proposte. Eccole: 1) rompere in modo definitivo con Siad Barre e la sua cricca, riconoscendo in modo onesto gli errori sin qui commessi; 2) coinvolgere nella crisi l'Onu e l'Organizzazione dell'unità africana perché il nostro capitale di fiducia è logorato; 3) promuovere col loro aiuto una tavola rotonda di tutti i movimenti di opposizione per risolvere gradualmente gli enormi problemi della transizione ed evitare una guerra civile permanente; 4) elaborare, sotto il controllo del Parlamento, un piano di aiuti di emergenza, di cui varrà ora più che mai bisogno.